Campo adulti AC\_ sabato 25 luglio 2020

Estratto da *https://www.laciviltacattolica.it/articolo/una-nuova-immaginazione-del-possibile/*

Cerchiamo di vedere quali sono le sette figure che [ Francesco ] ha usato per articolare il suo discorso. Le anticipiamo subito: la barca, la fiamma, il sottosuolo, la guerra (dei poeti), l’unzione, la finestra e la pandemia stessa intesa come metafora.

***La barca nella tempesta***

La prima immagine è quella della *barca*. A piazza San Pietro quel 27 marzo, alle 18,00, prima di adorare il Santissimo Sacramento e di impartire la sua benedizione *Urbi et Orbi*, il Papa ha detto: «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti».

(..)

***La fiamma nuova nella notte***

È nella benedizione *Urbi et Orbi* di Pasqua che Francesco ha fornito un’altra immagine, quella della *fiamma*, la seconda espressione dell’immaginario del possibile. Se prima la pandemia era «tempesta», adesso è «notte», «la notte di un mondo già alle prese con sfide epocali ed ora oppresso dalla pandemia, che mette a dura prova la nostra grande famiglia umana». E proprio in questa *notte* «è risuonata la voce della Chiesa: “Cristo, mia speranza, è risorto!”».

(…)

Le *quattro notti* della pandemia sono uno sguardo ampio sul mondo al tempo del Covid-19 che individua i nodi da sciogliere. Su questo scenario di «notti» del mondo cade la preghiera: «Cristo nostra pace illumini quanti hanno responsabilità»

(…)

***La guerra dei poeti***

In un contesto nel quale la «lotta» al virus è stata trattata in termini bellici, che la descrivono come un’invasione da parte di una potenza nemica, il cittadino diventa un soldato, chi aiuta assurge a eroe. Il *logos* cede il passo al *polemos*. In questo campo semantico generato dalla parola «guerra», chi «cade» e si ammala è uno sconfitto. Il malato è uno sconfitto.

Il Papa, in realtà, non si sottrae all’uso della metafora bellica, ma le fa compiere una piroetta che ne stravolge il senso comune. «In questi giorni, pieni di difficoltà e di angoscia profonda – ha scritto in una lettera ai Movimenti popolari, la domenica di Pasqua –, molti hanno fatto riferimento alla pandemia da cui siamo colpiti ricorrendo a metafore belliche. Se la lotta contro il Covid-19 è una guerra, allora voi siete un vero esercito invisibile che combatte nelle trincee più pericolose. Un esercito che non ha altre armi se non la solidarietà, la speranza e il senso di comunità che rifioriscono in questi giorni in cui nessuno si salva da solo. Come vi ho detto nei nostri incontri, voi siete per me dei veri “poeti sociali”, che dalle periferie dimenticate creano soluzioni dignitose per i problemi più scottanti degli esclusi».

***Il sottosuolo e i monti***

(…)

L’appello è ad aprire gli occhi, a *vedere*: «Vedere i poveri significa restituire loro l’umanità. Non sono cose, non sono scarti, sono persone. Non possiamo fare una politica assistenzialistica come con gli animali abbandonati». Allora «scendere nel sottosuolo» significa passare «dalla società ipervirtualizzata, disincarnata, alla carne sofferente del povero». Vedere lo scarto porta a *toccare* la carne.

Rivolgendosi ai giovani, Francesco in quell’intervista realizza un capovolgimento della prospettiva alto/basso, e indica la direzione dello sguardo dal sottosuolo. Ai giovani, infatti, chiede «il coraggio di guardare più avanti». E lo dice con Virgilio. Quando Enea, sconfitto a Troia, aveva perduto tutto, gli restavano due vie di uscita: o rimanere là a piangere o «fare quello che aveva in cuore, andare oltre, andare verso i monti per allontanarsi dalla guerra. È un verso magnifico: *Cessi, et sublato montem genitore petivi*. “Mi rassegnai e sollevato il padre mi diressi sui monti”».

***L’unzione profumata del servizio***

(…)

È l’unzione profumata del servizio che accompagna l’umanità dolente e ci permette di essere «artefici e protagonisti di una storia comune». Questo è ancora una volta il punto chiave: l’unzione conduce alla costruzione di una storia comune che svela la fratellanza umana. Il messaggio di Francesco è fortemente propulsivo in questo senso. Il tempo del virus diventa un *kairos*, un momento favorevole del quale approfittare. Dalle analisi delle «notti» del mondo si passa alla visione del futuro che ci attende, «se agiamo come *un solo popolo*».

L’unzione «apre orizzonti» e «risveglia la creatività», che come ritmo ha il «battito dello Spirito». Il discorso politico diventa spirituale e profetico: il Signore «vuole generare in questo momento concreto della storia» dinamiche di «vita nuova». E dunque – come già citavamo all’inizio di questa nostra riflessione – proprio «questo è il tempo propizio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrici. Lo Spirito, che non si lascia rinchiudere né strumentalizzare con schemi, modalità e strutture fisse o caduche, ci propone di unirci al suo movimento capace di “fare nuove tutte le cose” (Ap 21,5)». Da qui l’appello: «Cogliamo questa prova come un’opportunità per preparare *il domani di tutti*, senza scartare nessuno: di tutti. Perché senza una *visione d’insieme* non ci sarà futuro per nessuno».

***La finestra e la «società della profilassi»***

(…) il rischio è di far prevalere una «narrativa di una società della profilassi, imperturbabile e sempre pronta al consumo indefinito», che è stata messa in discussione dal virus, «rivelando la mancanza di immunità culturale e spirituale davanti ai conflitti». Non bisogna illudersi che le domande emerse in questo tempo troveranno risposta con la riapertura delle attività. Piuttosto sarà indispensabile «preparare e *spianare le strade* che il Signore ci chiama a percorrere». Non è dunque possibile restare estranei a questa realtà limitandosi a «guardarla alla finestra». Ecco l’immagine negativa: la *finestra* come sinonimo di distanza.

Il Papa invece elogia i preti «inzuppati dalla tempesta che infuriava». L’«immersione», dunque, è la parola chiave. Non è il *balconear*, come il Papa ama dire in dialetto *porteño*, ma l’essere Chiesa *callejera*. Plasticamente Francesco ha reso questa necessità ponendo il suo corpo, anche il suo zoppicare, a servizio di un messaggio di vicinanza e speranza. Nel pomeriggio di domenica 15 marzo, facendo un tratto di via del Corso a piedi, come in pellegrinaggio, ha raggiunto la chiesa di San Marcello al Corso, dove si trova il Crocifisso miracoloso che nel 1522 venne portato in processione per i quartieri della città perché finisse la «Grande Peste» a Roma. Con la sua preghiera Francesco ha invocato la fine della pandemia. La sua autorità spirituale si è concentrata nel suo corpo perfettamente isolato in un momento in cui i corpi erano spariti dalle strade. Quei passi erano necessari per affidare a Cristo in croce il *lockdown* e prospettare profeticamente la strada spianata del dopo Covid.

***La pandemia come metafora per comprendere il mondo***

Infine, notiamo come il Pontefice nei suoi discorsi abbia usato non solamente metafore per parlare della pandemia e dei suoi effetti, ma la stessa *pandemia* come metafora per le malattie in generale e per i mali del mondo[[10]](https://www.laciviltacattolica.it/articolo/una-nuova-immaginazione-del-possibile/#_ftn10): «Ci sono tante altre pandemie che fanno morire la gente e noi non ce ne accorgiamo – ha detto Francesco a Santa Marta il 14 maggio 2020 –, guardiamo da un’altra parte». E, dopo aver ricordato alcuni dati, ha proseguito: «Che Dio abbia pietà di noi e che fermi anche le altre pandemie tanto brutte: *quella della fame, quella della guerra, quella dei bambini senza educazione*». Nell’omelia per la II domenica di Pasqua, la «pandemia» rilevata dal Papa è stata quella del virus che si chiama «egoismo indifferente». Vi è dunque una sorta di pandemia dello spirito e dei rapporti sociali della quale quella del coronavirus diventa simbolo e immagine.